



**Filippo Sgruttendio de
Scafato e**

Francesco Balzano

Storie di uomini a confronto

Aniell,
LANGELLA
2016-

Vesuvioweb

2016

Sgruttando Filippo Di questo scrittore tanto giustamente encomiato, dalle cui poesie, al dir dell'Altobelli, prese il Redi (nato nel 1626) il modello del suo celebre ditirambo Bacco in Toscana; noi non possiamo dar per fermo che il solo luogo della sua nascita, riducendosi ogni altra notizia della vita di lui a nude congetture più o meno probabili. Egli dunque nacque in Scalata paese vicino a Torre Annunziata, come sappiamo dal frontispizio del suo bel canzoniere, intitolato *La Fiora di Scalone de Filippo Sgruttando di Scalata*. Esso è diviso in dieci corde. La prima è di sonetti, che trattano del luogo e del tempo in cui l'autore s'innamorò d'una certa Cecca. La seconda e terza corda, che son pure di Sonetti, trattano di amori con varie donne. La quarta è anche di Sonetti indirizzati a donne di differenti mestieri. La quinta è di sonetti lugubri per la morte della sua amata Cecca, la quale però sembra che non sia morta, perchè dice *La trivole pe la morte de Cecca aragone sia*. La sesta è di sonetti di proposta e risposta, tra vari sgruttandici e l'autore del libro. La settima, l'ottava e la nona corda sono di sonetti di vario metro, diretta a diverse persone, tra le quali è Cecca. La decima ed ultima corda è di sonetti, nei quali l'autore piange la morte di Cecca.

Di questo bel canzoniere pieno di fantasia, ammirabile pel pregio della purità, ed esattezza del dialetto, nel quale l'autore ha superato i precedenti scrittori; è che nessun posteror ha eguagliato; sappiamo solo che la prima edizione è del 1646 per Camillo Cavallo, che il Toppi dice in 12, e che è rarissima.

Francesco Mallo la ristampò nel 1679 e la dedicò al Dottor Pietro Emilio Gnaschi Eletto del popolo. Questa bella e corretta edizione, ed anche rara, non pervenne nelle mani del Galiani.

Nel 1703 Giacinto Musitano la impresse di nuovo dedicandola a D. Ciccio d'Apres, e questa è comune, ma scorrettissima.

Finalmente nel 1783 il libraio Porcelli la ristampò come primo volume della collezione delle opere del dialetto.

Sono così svariati i cenni biografici intorno a questo scrittore, che noi ci crediamo in debito strettissimo di riferirli; e da ultimo osiamo aggiungere anche il nostro debole divisamento.

Il Galiani fu il primo che nel 1779 nella sua opera *Del dialetto*, parlando degli scrittori, e sferzandoli tutti, con onore ricordò lo Sgruttendio; e mentre gli tessava l'elogio, pure non seppe astenersi dal pungerlo dicendo « una gran parte delle rime sue è, non diremo mediocre, ma cattiva. »

Nella seconda edizione che si fece dell'opera del Galiani dal Librajo Porcelli, vi furono aggiunte molte note da Carlo Mormile, Padre Gregorio Lavazzuoli Domenicano, e Gastano Altobelli Librajo. Ed in fatti nella pag. 129 dove dice « fiori tra noi » Filippo Sgruttendio a una nota dell'Altobelli ci fa sapere che Francesco Balzano si nascose sotto il nome di Filippo Sgruttendio.

Noi non sapendo da quale fonte l'Altobelli avesse tratto che Balzano fosse stato lo stesso Sgruttendio, e induciamo a credere che avendo letto la vita del Balzano scritta dall'Alidamari, e pubblicata avanti la storia *Tirrena*, nella quale si dice che ha scritto il *Calascione*, sonetti napoletani (vedi l'articolo Balzano Francesco pag. 17) e l'Altobelli sapendo che *Calascione* è parola poco italiana, perciò in buonissima fede credè che la storia fosse del Balzano. Ma quella vita fu pubblicata dalla stessa Balzano nel 1783, mentre la prima edizione della *Tirba*, che noi conosciamo risale al 1835. Come dunque supporre che l'Alidamari abbia trascurato di qualificare il Balzano per autore estatico della *Tirba*? Come credere che non gli abbia venduto i debiti onori per un libro così ben accolto dall'universale?

L'Abate Francesco Sanoè, nel *Dizionario Geografico storico* di tutto del Regno di Napoli, impresso nel 1796, vol. III, pag. 307 parlando di Scafati Terra nella Provincia di Salerno, conchiude « questa modesta Terra vanta d'aver data la nascita al Poeta « Enrico Sgruttendio, autore del famoso Poema in lingua Napoletana intitolato la *Tirba a Taccone*. »

Raffaello Liberatore che scrisse nel 1837 dice a la *Tirba* « a Taccone data in luce nel 1816 da Francesco Balzano di Scafati (1) il quale si nascose sotto lo pseudonimo di Filippo Sgruttendio. » Sembra chiaro che il Liberatore qui non faccia che seguire le orme dell'Altobelli, e perchè l'Altobelli non nomina il luogo della nascita, così il Liberatore lo dice di Scafati, ed anzi ci fa la nota dicendo « (1) Paesetto in riva del Sarno nel luogo appunto ove questo fiume tragittavasi con la scafa. »

Cesare Rubini che nel 1844 pubblicò un articolo intitolato *Il dialetto Napoletano (osservazioni estetiche)* dice « nel 1810 comparve un picciol volume di poesie liriche, intitolato *La Tirba a taccone* di Filippo Sgruttendio da Scafati » e sen-

za entrare in altri particolari sulla vita dell'autore, passa a far l'elogio del libro. Ma questa edizione del 1670 non è da noi conosciuta, e nessuno scrittore la ricorda.

Il De Riis nel suo vocabolario (1843) vol. I pag. 216 dice « Francesco Balzano è l'autore della *Tiorba a Taccone*, pubblicata sotto il nome di Filippo Sgrattendio De Scafato.»

Il Melzi nel « *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani ecc.* » impresso in Milano nel 1843 nel Tom. III. pag. 65 segna

« Sgrattendio (Filippo) (Francesco Balzano) *La Tiorba a Taccone* (in dialetto napoletano) Napoli, 1670 — Il Gallani (Bel) « *Dizionario napoletano* » non esita a dire che il *Sted* architetto « se la corda non è del modello il suo chiamato *Diliremo Pagano* se in Toscana.»

Pietro Balzano in un bel ragionamento fatto all'Accademia Pontaniana nel 1835, seguendo le orme dell'Altobelli, con grande erudizione ci dice come Filippo Sgrattendio sia lo stesso che Francesco Balzano, il quale, per alcun suo riguardo non volle esser riconosciuto, ed afferma tutto ciò con un antico distico latino che non riporta, e noi invece citeremo le sue parole « Ed io rammento di un latino distico, che ancor fanciullo sentiva recitare da un vecchissimo letterato della stessa Torre del Greco, « pure mia patria, il quale niente meno ricordavasi del mio trisavolo. In quel distico diceasi, che il nome di Filippo si-gnificava *lippus* e da nulla, perchè composto dalla particella spre-giativa *lip-* e da *lipus* sottile. Il può crederci che pure il Balzano era il nome stesso quello trisavolo, che avea idea di « *disce* »; poi Sgrattendio vuol significare uscito dalle grotte al-chiare di, *grotte sgrattate da dia* e finalmente de Scafato è il soprannome del titolo, quasi dicesse del paese scavato. Sicché tutta la leggenda di quell'opera vuol dire: *La mandola a tre corde*, e, come quivi è detto, *la Tiorba a Taccone* (dalla spre-giole cioè venuto fuori dalle grotte del paese scavato) (il qual lasciamo al lettore il libero arbitrio di fare i suoi commenti). In seguito « Pare che il Balzano, come spesso ad altri autori è avvenuto, si fosse vergognato di questa sua opera tutta spon-tanea, sicché il Toppi contemporaneo non seppe esser suo, e l'attribuì al finto Filippo Sgrattendio: dove il Soria che scrisse di poi, chiaramente dice di appartenergli, indicandolo « precisamente siccome l'autore della storia dell'antica Erco-
la lano. »

« *Significava poi le parole del Soria. « Il Balzano indusse a quella Poesia di Taccone in stanza non napoletana, e compo-
sava le colazioni ed altri piccoli pezzi poetici in lingua napoletana,
e che facevano nella maggior parte buccia. In ciò ha voluto nel
« *Spaccio in fronte all'ignara* dell'opera di Andrea Petrucci. »*

« Ma questa parte della ci spetta il Soria. E poi se il Bal-
zano fosse stato così istrutto a farsi conoscere per l'autore della

Tiorba, come non avrebbe impedito all'Aldimari suo biografo di scrivere se egli era stato lo scrittore del *Calascione*?

Nel Catalogo di Libri rari della Biblioteca del signor Camillo Minieri Roccio Vol. II. presso Denton 1865, alla pag. 7 si legge « Bagnolo (Alcino) Il Tiorbino (Napoli 14.) in 8. di pag. 132 » e legato in pergamena. È questo un *Canzoniere* antico, a cinesura di gl'anni delle lagrime di S. Pietro del Tancillo, e come costui « piange in quel poema le lacrime del suo vendemmiatore, così « il Bagnolo detesta le sue rime poco oneste pubblicate in sua « gioventù. Egli si dice reso infelice da' suoi nemici; e gli « è schio; ed alla pag. 111. finalmente così canta:

« Per strada di simenti

« Mi condicesti in pace

« Tanto all'antica Scala,

« Dove a' j sinistri esisti

« De l'ignoranza audace

« Socorro il pio Lofolo

« E con faccenda d'ogni applauso regna

« Cioè, che in Maresca gli-dottissimi insegna;

« Poi nel romito Chiostro

« Di un placido Paese

« Lasso, trovai, ristoro.

« Qui cinta d'oro, ed orate

« Tra cers, e lampe accese

« Tua cara Effigia adoro;

« E dico, Ah! quando for del fragil velo

« Potrò mirar l'originale in Cielo:

« Da tutto ciò rilevasi chiaro che l'autore del Tiorbino è « lo stesso autore della Tiorba a Taccone scritta in dialetto Na- « politano, che assai giovane compose il poema, pel quale gli « vecchio fece penitenza...»

Noi siamo di contrario parere, giacché la maniera del poe- tare del Tiorbino, non corrisponde affatto a quello della Tiorba.

Poi avendo osservato sul dorso della copertura una scritta a caratteri dell'epoca P. M. SERAFINO BOLOGNA, e' indu- siamo a credere che Bagnolo Alcino fosse anagramma di Nicola Bologna, che vestito l'abito regolare, cambiò il nome del secolo in quello di Serafino.

Il tante volte citato Camillo Minieri ci proponeva non ha guari delle sue dette osservazioni sul proposito; assicurandoci, aver egli svolta con ogni accuratezza nel Grande Archivio del Regno tutte le carte de' nomi della famiglia della Terra di Scutaria senza poter rinvenire famiglia alcuna che portasse il casato Sgruttendio. Egli dunque opina essersi l'autore della tiorba velato sotto un nome anagrammatico.

Osservava ancora che le poesie della Tiorba sono troppo belle; e dalla lettura di esse chiaramente si scorge che il loro au- tore sia stato un uomo esperto conoscitore del bel mondo, e

degli usi e costumi del suo paese, pratiche e costumanze che avrebbe dovuto ignorare, o per lo meno non conoscere così addentro il Balzano nella giovanissima età di 15 anni. E tanti appunto ne avrebbe contati il Balzano, allorchè si pubblicava la *Tiorba*; giacchè l' *Aldimari* lo dice nato nel 1631 mentre quel libro veniva in luce nel 1646. Ma dato pure che il Balzano in tanto fresca età fosse stato così felicemente dotto nelle usanze delle bettole e de' Inpanari della Capitale; pure converrebbe dire che egli avesse improvvisata la *Tiorba* in un giorno, e cacciatala fuori di un sol fiato. Che se per poco si vorrà por mente al tempo indispensabile per la composizione delle più belle poesie che sieno mai scritte in vernacolo comunque ispirate da genio prontissimo non potassi non urtare in uno scoglio anacronistico qualora vorrà farsene autore il Balzano. Epperò considerava il *Milieri* che la *Tiorba* fosse del *Correse*, confermandolo con alcuni versi della *Lettera Napolitana* di *Giambattista Valentini* pubblicata nel 1674 in dove il poeta nel visitare la *Galleria Regia* s' *Apollò* finge di aver preso per guida i due più illustri poeti del suo secolo cioè il *Caporali*, e *Giulio Cesare Correse*, quindi alla stanza 127 dice:

*La stessa potrà vedersi de chillo
Che suona la Tiorba arzuffante,
E de Stelle chillo Cavallero
Poeta raro e acuto de pensieri*

E perchè de' poeti napolitani nomina questi due soli, perchè il *Milieri* crede che nel quello stanza.

*de chillo
Che suona la Tiorba arzuffante*

avanza volere ricordare il nostro calabro poeta napoletano.

... Che Balzano non sia lo *Sgruttando* nei *jurisconsulto*, come innanzi dicemmo, dalla vita di lui scritta dall' *Aldimari*, e pubblicata dallo stesso Balzano nel 1684, avanti la sua storia *di Trapani*, nella quale luogo del parlare della *Tiorba*, nessuno cita, al *Caporali*, che a quell'epoca sembra fosse stato ancora ignoto. E se pure nel dice l' *Aldimari*, lo avrebbe almeno detto il *Peruzzi*, il quale aveva conosciuta del Balzano, si stabilisce nel *manoscritto* de' *manoscritti* degli. Si aggiunge che il *Peruzzi* nel quarto canto dell' *Imparo* *Reginense* dove introduce *Terenzio* nell' *Imparo* de della *vita*, egli lo vedeva gli *Umbri* *trapanesi*, tra i quali comprendendo i poeti Napolitani nomina prima il *Correse* poi il *Caporali* indi

*E n'ante spiega de *Stefano* *archivo*,
Senza de *Tiorba* *arroti* *dece*,
Che *Napole* *contava* *antico*,
E chiamava *gron* *homme* *a* *lipa* *uoce*,*

E poi nomina *Tita* *Valentino* dicendo:

*Chillo che ha ve stio e Valentino,
Che de li tempo sujo che gran male,*

Il Petrucci al certo non avrebbe citato un morto ma poeta vivente, ed avendolo pur nominato avrebbe potuto ben ricordarsi la vera patria del suo amico col dire:

E n'auto dogegno da la vonna assaiato.

Ed il Petrucci pubblicava il suo Poema dell'Aguzzano nel 1678 nell'istessa lingua che Francesco Motta ristampava la Fiorba, perocchè espone per la sua originale bellezza di tutti desiderata, una già conosciuta il generale apprezzamento. Una seconda già pagana. E' quindi della prima edizione erano stati costretti di togliere a non passare un nome che sembrava di provenire sulla lingua di tutti.

Che tanto meno sia il Cortese scilicet scostato, primo perchè il Cortese non ha mai cambiato il nome nelle sue opere; e poi perchè il Valentino scriveva nel 1674 ed il Cortese al 1626 era già morto (Vedi Cortese Gioh. Cesare pag. 151.) E se Valentino nella Chiesa Napoletana tra le statue de' poeti morti che vede non nomina il Cortese, è giusto perchè se lo ha fatto per guida come Dante fece di Virgilio. Ma nomina lo statua

di mille.

Che sona: la Fiorba eccellente.

Gioh. Battista Santoro che nel 1676 scrisse il Cavallo Marcorante, poesia varie che pubblicò nel 1678 alla pag. 304 nel Nuovo Misterioso descritto il Paradiso, ed i principali letterati delanti che facevan cenno, ed Apollo domanda:

Il Cavallin Bardo ed il Cortese

Il Padre Tarantino uomo eccellente.

È un'idea della Fiorba scapolata

Separati giaccon dall'altra gente.

Avendo collocati gli scrittori del dialetto divisi dagli altri chiaramente si vede che ricorda solo i morti, giacchè il Valentino anche buon poeta di quell'epoca non è nominato perchè vivente dunque al 1676 era morto l'autore della Fiorba, quindi non poteva alludere neanche al Balzano, ch'era vivo e pubblicava il suo libro nel 1696.

Nelle opere del Cortese noi troviamo una lettera scritta nel 1691 diretta:

*A lo muto illustrissimo e magnifico
Comm'è frate Carnale messer uneco
Che Dio lo manna tanto de jodisto
Quant'io vorria pennacchio parchie e fritole.*

Comincia la lettera in versi e poi dice:

*M'allegro po' ed staja co' lo frate uneco
Da lo mureto, a lo mureto proprio.
Ma che m'ha fatto frate e chivallero.
E tanto m'ha lo mureto a m'ha schinocchio
E m'ha mureto, m'ha mureto de Napoli
E m'ha mureto, m'ha mureto e lo mureto.*

Seguita la lettera descrivendo la bellezza della donna amata, e dice che con ansia ne attende gli sponsali di unita agli altri amici, i quali tutti si stanno preparando gli abiti di gala, e soggiunge:

*El chisse te faranno po na musca
(Ca portamo a TACCONE NA TICCHIA)
Da fare quacchiere meza Napule.*

Quel *Monter Unco* pare che sia benissimo a Sgruttandio, perchè unco nel suo genere.

El chisse te faranno po na musca...

Da qui pare che allude anche a Sgruttandio, e che la *Fiorba* fosse già stampata, e conosciuta dal Cortese, e che sia e i nostri predecessori ed e noi sia ancora venuta per le mani la vera prima edizione! Il ciò non sembra strano, perchè tutti gli scrittori che hanno parlato del Cortese, han detto che la prima edizione della *Vesuviana* era del 1628; e noi abbiamo trovato che la prima edizione è del 1604, e che fino al 1628 già morto il Cortese se n'erano fatte 16 edizioni! Chi ci assicura che la prima edizione della *Fiorba* sia quella del 1646?

In ultimo nella corda sesta della *Fiorba* dove sono le proposte e risposte di tanti accademici con nomi (si dir del Gallani) il primo anello è de la *Accademia Accademica Cantone*, che senza dubbio è il Cortese, perchè Sgruttandio nel rispondere dice:

*Cedimo a parhano Addante 'e Elco po
A chisse s'ingra fanga fango bellissimo)
De la Rosa cantare il surtare
Fanno a parhano... e g'ingra a parhano Cantone.*

Il poi è chiaro che l'allusione è alla *Don Fancia* barchesca del Cortese e che lo scrittore della *Fiorba* visse prima del 1628 epoca in cui era già morto il Cortese.

Il *Minister Nicolo* nel rappresentato articolo *Spagnolo* allude, seguita dicendo « Che il nome di *Filippo Sgruttandio* e di *Alfonso* ne *Spagnolo* fossero entrambi suoi non è a dubitare, e che di sotto l'uno è l'altro un solo si raccomandano, e così detto non se costui fosse *Francesco Balzano*, o il gesuita *Nicola Stigliola*, non potrei ora con sicurezza affermare, avendo finora ignota la vita di questi due letterati... Per la qual cosa lo sono di avviso possa attribuirsi al poema, che il canzoniere è allo *Stigliola*, il quale pure volò la rima napoletana il *Virgilio*, e che pubblicò sotto il nome di *Giancola Stillo*. »

La detta traduzione del *Virgilio* fu pubblicata nel 1699 vivente lo *Stigliola*, come si fa conoscere lo stampatore *Domenico Ant. Parrino* nell'avviso a chi legge (Vedi *Stigliola Nicolo*).

Nel 1684 vide la luce la *Pastorale de Mosillo* Reppone de *Granoletti*, (Vedi *Sarnelli Pompeo*) ed *Eugenio Desviali* accademico sgarbiato diresse una lettera al Reppone, (che si legge al principio del detto libro), nella quale congratolandosi della

bellezza dell'opera, dice « Ora mi si, ca se sorzetassero lo Cur-
tese e Basile, co Sgruttandio e Balziano, co tutta se'nza mar-
a maglia... »

Ciò ci assicura, che l'autore della Fiorba non è ne il Cur-
tese, né il Balzano, e né lo Sighiola: giacché il primo nel 1628
era già morto; il Balzano rivive nel 1688, e lo Sighiola dava a
Parrino la sua traduzione nel 1609.

Dato noi dalle cose brevemente accennate, concludiamo
che anche non si avessero più certi documenti bisogna ritene-
re che lo scrittore della Fiorba sia Filippo Sgruttandio da Sca-
lati poeta del XVII secolo, contemporaneo del Basile e del
Curteso.